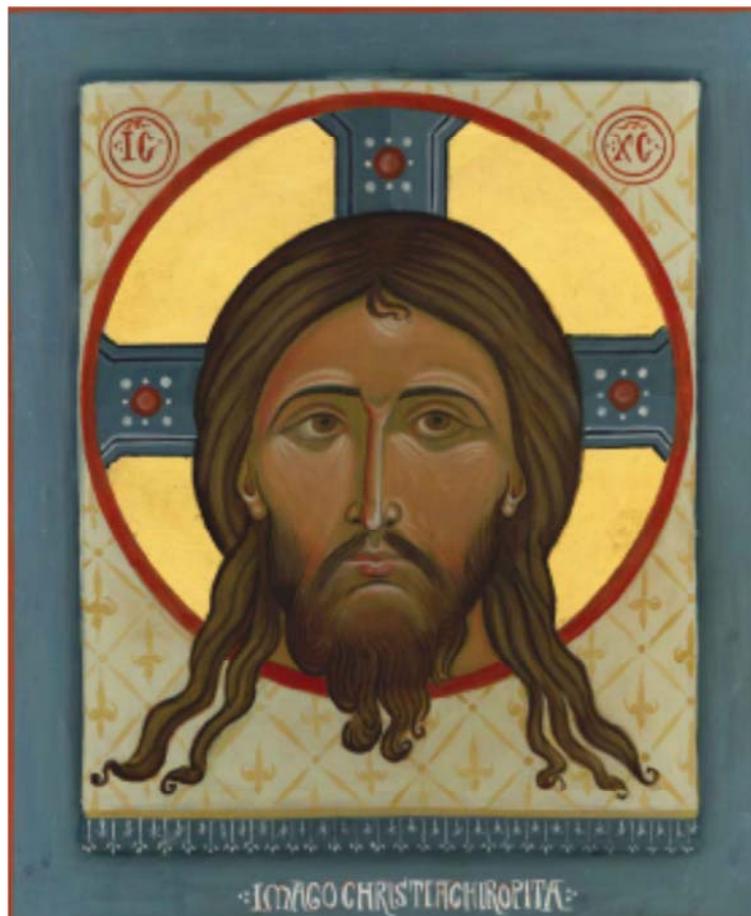




Centro Internazionale di
Studi sulla Sindone



STORIA DELLA SINDONE PRIMA DEL XIV SECOLO

Una storia per molti versi incompleta, in particolare per quanto riguarda il periodo anteriore alla sua comparsa in Europa, per il quale non abbiamo alcuna certezza, ma solo un certo numero di ipotesi che presentano risvolti interessanti, quanto meno come spunti di ricerca, nel tentativo di accertare la compatibilità, dal punto di vista storico, con la tradizione che vuole essere la Sindone il lenzuolo funerario di Cristo

La storia della Sindone prima del XIV secolo

Una storia per molti versi incompleta, in particolare per quanto riguarda il periodo anteriore alla sua comparsa in Europa, per il quale non abbiamo alcuna certezza, ma solo un certo numero di ipotesi che presentano risvolti interessanti, quanto meno come spunti di ricerca, nel tentativo di accertare la compatibilità, dal punto di vista storico, con la tradizione che vuole essere la Sindone il lenzuolo funerario di Cristo. Se leggiamo le poche o molte notizie che la storia ci tramanda ci rendiamo conto che essa ci consegna un oggetto che nel tempo ha saputo, pur nelle differenti situazioni di sensibilità religiosa, culturali e sociali, mantenere vivo e intatto il suo ruolo di mediazione tra la realtà di Gesù Cristo - vero Dio e vero uomo, morto per la salvezza degli uomini e gloriosamente risorto - e il suo popolo in cammino sulla terra.

I primi secoli non ci tramandano notizie certe che ci consentono di collegare alla Sindone oggi a Torino le tante notizie relative alla conservazione del corredo funerario di Cristo – sempre inserito tra le più significative reliquie della cristianità – né si può considerare risolutiva una tradizione iconografica che pur offre indubitabili analogie con l'immagine sindonica. Esiste tuttavia una robusta tradizione di pietà e devozione. L'attenzione e il culto riservato a questi oggetti, siano essi reliquie o, soprattutto, immagini, sono tappe di un cammino di ricerca¹ faticosamente ma entusiasticamente percorso dal mondo cristiano alla ricerca del "Volto" invocato dal salmista, ricerca che trova il suo esito ultimo – in termini temporali e di perfezione materiale, - nella comparsa della Sindone in Francia intorno al 1356.

E' in quegli anni infatti che a Lirey, nei pressi di Troyes, un nobile personaggio, Geoffroy de Charny, all'epoca una delle figure di rilievo del Regno di Francia, depositava presso la chiesa da lui stesso fondata un lungo lenzuolo di lino sul quale si poteva vedere quella che venne subito interpretata come l'impronta di Cristo crocifisso e morto.

E' questa la data a partire dalla quale la Sindone che nel 1578 giungerà a Torino, presenta una storia documentata, tale da permettere di ricostruirne con certezza spostamenti e vicissitudini, in modo da escludere la possibilità che vi sia stata una qualsiasi sostituzione, da allora sino ad oggi.

Relativamente al periodo precedente la metà del XIV secolo, quando comparve in Francia, vi sono solo un certo numero di ipotesi che presentano dei risvolti interessanti, soprattutto come spunti di ricerca da approfondire.

L'esistenza di un telo funerario in cui venne avvolto il cadavere di Gesù di Nazareth è testimoniata chiaramente dai vangeli. Nel vangelo secondo Matteo è scritto: "*Giuseppe [di Arimatea] prese il corpo [di Gesù], lo avvolse in un lenzuolo pulito e lo depose nel suo sepolcro nuovo, che si era fatto scavare nella roccia*" (Mt 27, 59-60a).

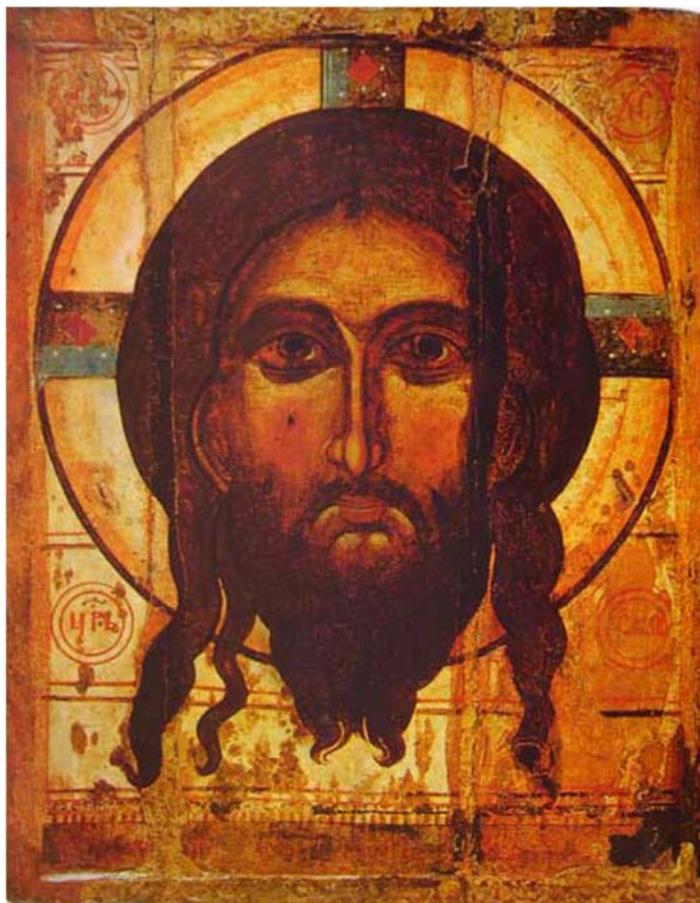
La tradizione della conservazione dei lini sepolcrali di Cristo sembra essere molto radicata sin dai tempi più lontani. Ne potrebbe essere una testimonianza molto antica il celebre passo del Vangelo secondo gli ebrei, un vangelo apocrifo che comunque ebbe larga credibilità presso i primi cristiani, come dimostra l'uso che ne viene fatto da san Gerolamo, che tramanda il passo che a noi interessa, secondo il quale fu Gesù stesso a consegnare a una persona definita come "il servo del sacerdote" la propria sindone.

Molto più tarda ma assai interessante è poi la leggenda del cosiddetto Volto Santo di Lucca (una città dell'Italia centrale), in realtà un crocifisso ligneo la cui fattura è attribuita dalla tradizione a Nicodemo, che però lo avrebbe scolpito utilizzando come modello l'immagine lasciata da Gesù sulla sua sindone.

¹ Cammino che passa attraverso le immagini attribuite a san Luca e Nicodemo, al Mandylion di Edessa, all'icona di Camulia, al corpo di Beirut, al Volto Santo di Lucca. Vedi appendice.

Negli anni settanta dello scorso secolo Ian Wilson, partendo da uno spunto di Maurus Green, propose un'ipotesi che lega la Sindone al venerato *Mandyllion* di Edessa². Questa ipotesi ha originato una rivoluzione negli studi della storia della Sindone, sia direttamente, portando una possibile soluzione al problema storico dell'esistenza della Sindone nel primo millennio, sia soprattutto indirettamente, provocando uno sforzo non indifferente di studio per valutarne l'attendibilità.

Il *Mandyllion* di Edessa, è, o meglio era, in quanto oggi ne esistono solo delle copie, una venerata immagine del volto di Gesù, che la tradizione fa risalire all'epoca di Cristo. Non è facile seguire la vicenda di questa immagine. La sua origine, il suo affermarsi e la sua stessa esistenza sono avvolti da un alone di leggenda, che si intreccia con le vicende di altre immagini del volto di Cristo che apparvero nella storia della cristianità. Sotto queste tradizioni vi sarebbe tuttavia una verità che occorre scoprire. All'origine del *Mandyllion* è la leggenda di una corrispondenza epistolare tra Gesù e il re di Edessa, Abgar V, che, malato, chiede il suo intervento per la guarigione. In altre fonti, come la Dottrina di Addai redatta nella seconda metà del V o all'inizio del VI secolo, ma il cui contenuto parrebbe essere precedente, la leggenda si amplia, e alla risposta di Gesù si accompagna una tavola sulla quale Hannan, archivista del re e pittore inviato a Gesù da Abgar, aveva dipinto il ritratto di Gesù. Un'ulteriore versione, contenuta negli Atti di Taddeo, la cui composizione si fa risalire a un periodo compreso tra il 609 e il 726, muta ancora lo svolgersi dei fatti. Abgar avrebbe incaricato il suo messo di fissare in un quadro l'aspetto del Signore. Ma poiché questi non riusciva a coglierne i tratti fondamentali, Gesù stesso chiese un asciugamano. Gli fu dato «un telo doppio piegato quattro volte» (tetradiplon). Lavatosi si asciugò il volto, che rimase impresso nel telo. È importante sottolineare il singolare termine tetradiplon perché è quello che ha incuriosito a tal punto da far sorgere la «teoria di Edessa». Infatti Wilson notò che la Sindone piegata a metà e poi ancora quattro volte si riduce a un rettangolo al cui centro spicca il solo volto. Alcune riproduzioni più antiche del *Mandyllion* in effetti ce lo tramandano come un rettangolo di stoffa con il lato più lungo per base, coperto da una griglia a losanghe con un medaglione nel cui centro emerge il volto. Un attento esame sulle fotografie della Sindone avrebbe in effetti evidenziato delle tracce che possono essere riconducibili ad antiche piegature nelle sedi interessate.



² *mandyllion* in greco significa fazzoletto o piccolo asciugamano; Edessa era un'antica città assira, l'attuale Şanlıurfa, tra Turchia e Siria

La tradizione dell'esistenza di una raffigurazione del volto di Cristo è quindi piuttosto antica — anteriore addirittura al IV secolo secondo gli studi del Dubarle - anche se molto nebulosa è la sua formazione e non chiari i tempi e le modalità dello stesso arrivo a Edessa. Inoltre, come si è detto, mutua vicendevolmente elementi e notizie dalle vicende di altre immagini del volto di Cristo. Si pensi, un esempio per tutti, alla tradizione della Veronica. Altrettanto difficile è poi seguire lo sviluppo della storia di questa immagine a Edessa, che per un periodo scompare totalmente dalle descrizioni della città, per poi ricomparire in una cronaca dell'assedio da parte dei Persiani nel 544, scritta da Evagrio lo Scolastico circa cinquant'anni dopo gli avvenimenti. In essa si cita di nuovo l'immagine del Volto, questa volta definita «non fatta da mano umana», - espressione utilizzata per indicare le immagini miracolosamente impresse senza intervento umano - che, portata sul luogo della battaglia, sbaragliò con un fuoco inestinguibile le truppe nemiche. Non a caso anche gli Atti di Taddeo, come abbiamo visto, trasformano in maniera miracolistica la versione precedente della Dottrina di Addai. Più tardi un'ulteriore tradizione aggiungerà che l'immagine venne prodigiosamente recuperata in una nicchia delle mura della città, dove era stata celata secoli prima, e questo giustificerebbe il silenzio delle fonti precedenti.

Al di là dei tratti leggendari è comunque indubbio che proprio nel VI secolo si afferma definitivamente una tipologia caratteristica del volto di Cristo. Da quel momento comunque la sorte del *Mandylion* è quella di procedere trionfalmente verso la notorietà universale.

Ne sono testimonianza i numerosi testi che lo citano. Un ruolo particolare rivestì durante la



crisi iconoclasta, che sconvolse il mondo bizantino, e non solo. Legata a questioni politiche oltre che religiose, la lotta contro le immagini e il loro culto, ritenuto pagano in quanto proibito dall'Antico Testamento, rappresentò un lungo periodo di scontri e persecuzioni. Tra coloro che ne difesero la legittimità su basi dottrinali, molti ricordarono, come uno dei maggiori esempi

dell'antichità della tradizione cristiana circa la conservazione e venerazione delle fattezze umane del Cristo, il valore e la pietà ininterrotta destata dall'immagine di Edessa. In questo senso sarà anche citata nel II Concilio di Nicea del 787, in cui viene sancita la legittimità di tale pratica.

Questa notorietà - rispettata dagli stessi arabi che dal 639 occuparono la città — fu evidentemente anche il motivo che spinse l'imperatore di Bisanzio a volere presso di sé la tanto venerata immagine, per arricchire la straordinaria collezione di reliquie che erano state raccolte nella capitale dell'impero. Nel 944 il generale bizantino Giovanni Curcas pose l'assedio alla città, che abbandonò solo dopo che l'emiro arabo della città ebbe consegnato il *Mandyllion*, nonostante la rivolta della comunità cristiana di Edessa.

Il *Mandyllion* giunse a Costantinopoli dove fu accolto con grande pompa dalla corte imperiale. Ancor oggi il 16 agosto la Chiesa bizantina festeggia tale ricorrenza. Da questo momento il *Mandyllion* entra ufficialmente nel grande patrimonio di reliquie di Costantinopoli, e la sua «unicità» si viene stemperando nella sterminata quantità di oggetti sacri.

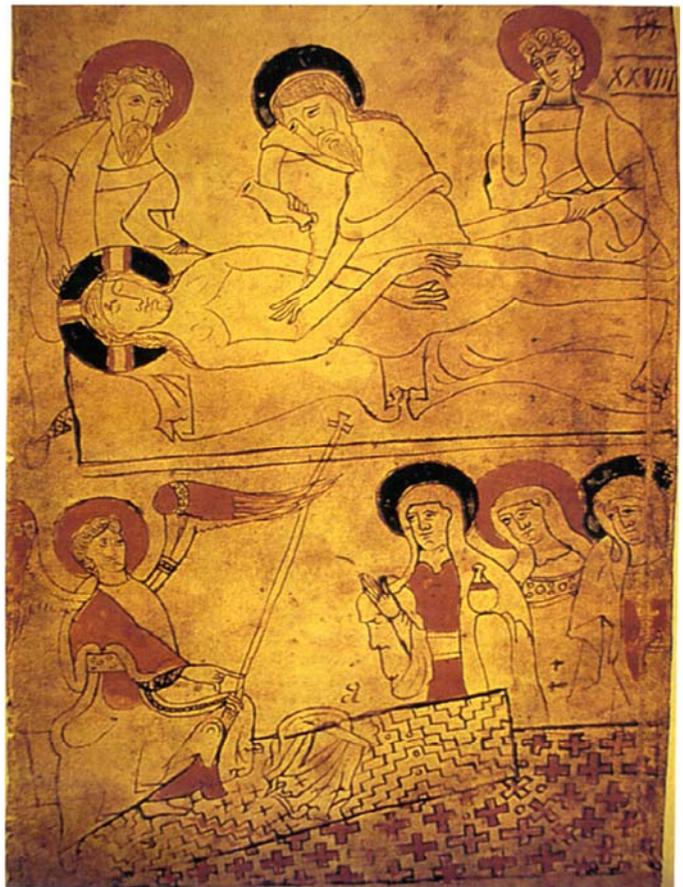
Qui importa però sottolineare che invece da questa data iniziano le prime notizie della presenza a Costantinopoli di una sindone del Signore. Ulteriore singolarità è constatare che alcuni testi di quest'epoca rimandano al fatto che il *Mandyllion* non sia un'immagine di Cristo in un momento qualsiasi della sua vita terrena, ma sia direttamente legato alla sua Passione: una omelia voluta da Costantino VII Porfirogenito - coimperatore nel 944 - o forse da lui stesso compilata, ci descrive il volto come dovuto a «una secrezione liquida senza colori né arte pittorica», e poco dopo riporta l'opinione di alcuni secondo i quali l'immagine si sarebbe formata col sudore di sangue del Getzemani, dimostrando di conoscere testi precedenti. L'immagine viene descritta come evanescente, di lettura difficile. Non solo, ma altri testi ci fanno pensare, e alcuni sono persino del tutto espliciti, che quel telo non contenesse solo un volto ma l'impronta di tutto il corpo. Esempio per tutti un sermone conservato in un codice del X secolo, nel quale la lettera di Gesù ad Abgar subisce notevoli modifiche. Il Signore scrive che gli avrebbe inviato un telo nel quale si poteva vedere «non soltanto l'aspetto del mio volto, ma la statura di tutto il mio corpo impresso per intervento divino». Il sermone prosegue spiegando come è avvenuta l'impressione: Gesù «si adagia in tutta la sua lunghezza su un telo bianco come la neve e, meraviglia a dirsi e capirsi, per azione di Dio i tratti gloriosi del volto del Signore e la nobilissima statura di tutto il suo corpo vi si impressero».

Ci troviamo quindi di fronte a un'ipotesi che, pur non contenendo nulla di definitivo, si rivela suggestiva: un volto di Gesù, conosciuto sin da un'epoca vicina a quella evangelica, da pittura poco per volta si caratterizza come non fatto da mano umana. Naturalmente possono aver influito su questa evoluzione le controversie teologiche che agitavano il mondo cristiano e in particolare quello greco, ma non si può escludere che sia stato un più attento esame dell'immagine a mutarne l'interpretazione. Esame che avrebbe rivelato come, oltre alla figura di un volto, vi fosse anche quella di un corpo. Un'immagine che si ipotizza formata durante la Passione per effetto del sudore e del sangue. Sono tutti elementi che sicuramente non possono venire usati come prova certa dell'esistenza della Sindone di Torino anteriormente all'anno 1000, ma che non debbono nemmeno venire liquidati con sprezzo o faciloneria. Come sempre, la ricerca ha bisogno di equilibrio, e non sono le posizioni estreme a favorire la necessaria serenità di giudizio. Tenendo anche conto che questa ipotesi si riallaccia a una constatazione già a suo tempo sottolineata con fine intuito da Paul Vignon e approfondita in seguito da altri studiosi.

Se consideriamo con una certa attenzione lo svilupparsi dell'iconografia del Cristo, notiamo che ad un certo punto, dopo vari ondeggiamenti si afferma un modello caratteristico, che è quello che accompagna la storia del cristianesimo sino ai nostri giorni: il Cristo barbuto, dal viso ovale, con i lunghi capelli che ricadono sulle spalle. Ma sulle antiche rappresentazioni e sull'immagine tradizionale delle icone si rilevano ancora motivi ricorrenti, anche piuttosto anomali, che sono stati catalogati con cura: gli occhi grandi, gli zigomi sporgenti, il triangolo tra le sopracciglia, il caratteristico ciuffo di capelli al centro della fronte sono alcuni di essi. Il Vignon pensava, e il suo pensiero è condiviso da molti storici dell'arte e confermato da sovrapposizioni effettuate con il computer, che questo modello risalisse a un archetipo che si è imposto per la sua credibilità e notorietà. Sicuramente il volto di Edessa - almeno come noi lo conosciamo attraverso antiche raffigurazioni - ha le carte in regola per essere una delle più antiche rappresentazioni con tali caratteristiche, e la sua comparsa coincide proprio con l'imporsi di questo modello nell'iconografia cristiana, come già si è accennato. Tutte quelle caratteristiche trovano un riscontro sull'immagine del volto sindonico, dove alcuni particolari del viso del cadavere torturato avrebbero subito necessariamente una interpretazione artistica, soprattutto considerando che i volti santi esprimevano l'immagine di un vivente. Così gli zigomi tumefatti possono essere stati interpretati come sporgenti e la colata di sangue sulla fronte come un ricciolo di capelli e così via. Occorre ancora segnalare che, in coincidenza con l'arrivo del *Mandyllion* a Costantinopoli, nell'iconografia della sepoltura di Cristo viene introdotto l'uso di un grande lenzuolo. Ne sono testimonianza alcune pitture, tra le quali è doveroso menzionare una miniatura del manoscritto Pray di Budapest raffigurante l'unzione di Cristo e la visita delle Donne al sepolcro, della fine del XII secolo, anche per la curiosa raffigurazione del lenzuolo sepolcrale che presenta una particolare struttura e dei segni tondeggianti che secondo molti autori rimanda alla Sindone di Torino.

Certamente la teoria di Edessa presenta i suoi punti deboli, e sono state mosse serie e fondate obiezioni da parte di autorevoli autori, delle quali occorre tenere conto, sulla effettiva possibilità che il *Mandyllion* potesse avere dimensioni tali da potersi identificare con la Sindone, considerando che la maggioranza delle fonti ce lo descrive come un piccolo asciugamano. Ci si chiede anche quale potrebbe essere la ragione per cui si volle presentare solo il volto, quando l'intero corpo era visibile. Le rappresentazioni del *Mandyllion* che noi conosciamo, infatti, non poteva essere altrimenti, presentano solo il volto. Inoltre non vi è la certezza di una sua esistenza sin dall'epoca di Cristo.

Ma a Costantinopoli non soltanto abbiamo notizie dell'esistenza del corredo sepolcrale di Cristo. E' là che per la prima volta, all'inizio del XIII secolo, abbiamo la testimonianza dell'esistenza di una sindone figurata. Nulla di certo si può onestamente affermare in relazione alle vicende che potrebbero legare questa sindone figurata con quella comparsa a Lirey centocin-



quant'anni dopo. Ma anche se questo legame, da un punto di vista strettamente storico, non si può dire provato, tuttavia esistono alcune ipotesi che indicano interessanti piste di ricerca. Robert de Clary, figura di primo piano della quarta Crociata, ci ha lasciato una descrizione di Costantinopoli appena prima del saccheggio -quindi tra il 1203 e il 1204 - nella quale racconta di avere potuto venerare una sindone sulla quale era visibile l'immagine di Cristo, che sarebbe scomparsa durante il sacco della città ad opera dei Crociati.

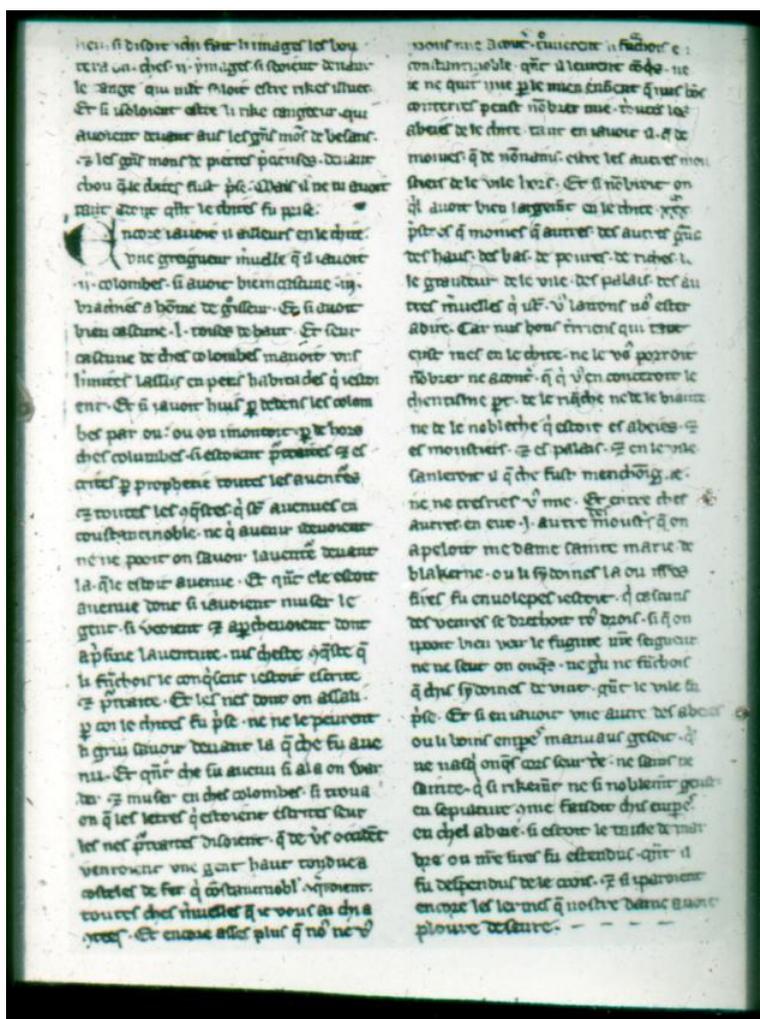
Fu questa una crociata anomala, che, formatasi per conquistare l'Egitto, punto nevralgico della potenza musulmana, fu deviata dai veneziani in prima battuta a restaurare l'autorità della Serenissima a Zara - che fu conquistata e saccheggata nel 1202 - e poi a Costantinopoli, nonostante le perplessità dello stesso Pontefice, per rimettere sul trono Isacco II, spodestato dal fratello Alessio III.

I Crociati entrarono una prima volta in Costantinopoli pacificamente dopo un breve assedio, dal momento che una rivolta popolare aveva riportato Isacco sul trono. Era il luglio del 1203. Per alcuni mesi i Crociati vissero accampati alle porte di Costantinopoli, intrattenendo rapporti piuttosto tesi con l'imperatore e con la popolazione greca. E' comunque in questo periodo che poterono visitare la città, ricca e opulenta. Ma una nuova sommossa popolare depose l'imperatore, sostituendolo con il capo del movimento nazionalista Alessio V Ducas. I Crociati attaccarono la città, e il 12 aprile 1204 la conquistarono. La capitale dell'Impero venne avvolta dalle fiamme e sottoposta a un brutale saccheggio. Fu allora che secondo Robert de Clary sparì la Sindone «in cui Nostro Signore fu avvolto, che ogni venerdì era esposta tutta dritta, in modo che si poteva ben vedere l'immagine di Nostro Signore.

Nessuno, nè greco nè francese, seppe cosa accadde di questa Sindone quando la città fu conquistata».

E una notizia assai interessante, in quanto ci dà un riscontro piuttosto preciso di un ampio telo che conteneva l'immagine completa di Cristo, con un riferimento all'avvolgimento del cadavere, usando parole molto vicine a quelle della descrizione che nel 1205, come vedremo, farà Teodoro Angelo Comneno nella discussa lettera a Innocenzo III.

Le notizie relative a un'ulteriore permanenza del lenzuolo in Costantinopoli non appaiono altrettanto univoche. Esistono comunque ancora molte fonti minori che testimoniano della presenza del corredo funerario di Cristo nella capitale bizantina nel primo scorcio dell'XI secolo. Molti studiosi si sono impegnati in tentativi , non tutti dello stesso valore, per capire se sia possibile individuare chi avrebbe potuto appropriarsi di tale oggetto ed eventualmente portarlo in Europa.



È stato più volte sottolineato dagli studiosi come, nei documenti che conosciamo, gli Charny, primi possessori della Sindone in Europa, non giustificano mai in modo chiaro la provenienza della Sindone alla famiglia. Questo è sicuramente un punto che potrebbe far pensare a una mistificazione da parte loro, che li costrinse a un imbarazzato silenzio.

Tuttavia noi conosciamo abbastanza bene dalle fonti storiche il personaggio Geoffrey de Charny per poter affermare con una certa sicurezza che la sua persona è al di sopra del sospetto di una tale sacrilega falsificazione, né è possibile dubitare dal tenore degli stessi documenti che fu proprio Geoffroy, e non suoi parenti o discendenti, a dotare la chiesa di Lirey della reliquia.

È quindi più corretto pensare che gli Charny avessero dei motivi per cui ritennero opportuno non rendere pubblica la provenienza del Lenzuolo, legati forse alle norme piuttosto severe della Chiesa in relazione alle reliquie di recente ritrovamento, alla loro autenticità e circolazione. Questa indeterminatezza - per non dire segretezza - della provenienza è stata alla base di alcune ipotesi relative al percorso compiuto per giungere in Europa.

Gli storici odierni sono sostanzialmente orientati su due filoni: quello legato alle vicende dell'ordine dei Cavalieri del Tempio, più noti col nome di Templari, oppure quello che presuppone la possibilità di una tappa in Grecia.

La prima ipotesi è stata proposta da Ian Wilson. Sono note le vicende dell'ordine dei Cavalieri del Tempio, nato all'inizio del XII secolo con lo scopo di difendere il passaggio dei pellegrini da Giaccia a Gerusalemme. L'ordine venne soppresso dopo un lungo e tormentato processo, voluto per motivi politici ed economici da Filippo il Bello, a cui il papa Clemente V non seppe opporsi con la necessaria fermezza. I Templari vennero accusati e condannati per una serie di delitti infamanti, tra i quali anche quello di avere abbandonato la fede per l'idolatria. Il 18 marzo 1314 salirono sul rogo a Parigi, protestando l'innocenza loro e dell'ordine, il gran maestro Jacques de Molay e il precettore di Normandia, Geoffrey de Charnay. Quest'ultimo nome, molto simile a quello del primo possessore noto della Sindone in Europa, insieme al fatto che i Templari furono accusati di adorare una «testa» - della quale in realtà è molto difficile, dalle testimonianze rese, trarre una descrizione e addirittura la prova della sua effettiva esistenza - portò Wilson a ritenere che la Sindone potesse essere stata di loro proprietà e da questi passata, dopo la soppressione dell'ordine, agli Charny attraverso il templare dal nome simile. Tuttavia questa ipotesi, che a prima vista può apparire accattivante, anche a causa dell'alone romantico che accompagna la ricostruzione delle vicende templari, non pare oggi avere fondamenti storici probanti. Non è, infatti, accertata, anzi da escludere, la parentela tra i due Geoffroy dai nomi simili, e nemmeno si può considerare provato il culto del volto barbuto, ed ancor meno che esso potesse essere la Sindone. Lo stesso ritrovamento a Templecombe in Inghilterra, in un luogo appartenuto ai Templari, di un pannello con l'immagine di un volto, non può ritenersi la prova definitiva della conoscenza e tanto meno della conservazione in quel luogo della Sindone.

Con questo non si vuole escludere in linea teorica un possibile intervento dei Templari nel passaggio della Sindone in Europa - altri storici hanno fatto delle ipotesi sempre legate all'ordine ma con percorsi diversi - ma sottolineare che le prove storiche sino al momento raccolte sono del tutto insufficienti per ritenere probabile la ricostruzione.

Sembra invece meglio da considerare l'ipotesi di un passaggio in Grecia, già affacciata all'inizio del secolo scorso, anche se all'epoca presentava elementi di prova alquanto aleatori, perché in questi anni ha trovato nuovi elementi di interesse. A Napoli è stata, infatti, rinvenuta copia ottocentesca di una lettera, il cui originale era contenuto in un cartulario duecentesco conservato in Sicilia, che sembra essere andato perso durante la seconda guerra mondiale. In esso Teodoro Angelo Comneno, fratellastro di Michele Angelo della famiglia del deposedo imperatore di Costantinopoli, scrive al papa Innocenzo III denunciando le spoliazioni subite da Costantinopoli da parte dei crociati, e in particolare lamenta la perdita del «Lenzuolo nel quale fu

avvolto, dopo la morte e prima della Resurrezione, nostro Signore Gesù Cristo», che gli risulta conservato ad Atene. Atene, come noto, a seguito della costituzione dell'impero latino d'Oriente, era divenuta feudo franco, di cui era signore Otto La Roche, di una famiglia proveniente dalla odierna Franche-Comté. Pur con tutte le riserve da farsi relativamente alla tradizione del documento e all'identificazione della sindone lì citata, il suo interesse è fondamentalmente dovuto al fatto che si inserisce in una serie di indizi e di notizie che emergono dallo studio della storia della Sindone, che, considerate a sé e slegate l'una dall'altra, non risultano particolarmente significative, ma che complessivamente valutate offrono un panorama piuttosto interessante.

E' quindi possibile che la Sindone sia passata in Grecia dopo la sua asportazione da Costantinopoli, e che di là sia giunta in Europa attraverso canali ancora non chiari. Le sanzioni sul traffico delle reliquie costantinopolitane possono in parte giustificare la reticenza documentaria. Esiste tuttavia una serie di riscontri che legano anche i nostri Charny alla Grecia e alle famiglie là presenti dopo la fondazione dell'impero latino di Costantinopoli, che dovranno essere approfonditi. In ogni caso è importante e fondamentale sottolineare che se esiste un legame materiale documentato tra i vari oggetti presenti prima del Trecento e la Sindone di Lirey-Torino, un collegamento esiste e molto profondo: si tratta del significato rituale e devozionale. La Sindone infatti al suo apparire nel Medioevo in qualche modo rappresenta un punto d'arrivo di quella ricerca delle fattezze fisiche di Cristo che aveva impegnato i cristiani da mille anni, e di tale ricerca assume tutto il significato e la pietà.

Cronologia degli eventi principali

544 A Edessa (oggi Urfa, Turchia) è conservata una straordinaria immagine "non fatta da mano d'uomo", che molti studiosi identificano con la Sindone, ripiegata in modo tale da presentare all'osservazione il solo volto.

944 L'immagine di Edessa viene trasferita a Costantinopoli dove sarebbe stata distesa, permettendo la visione completa del corpo.

1204 Nell'occupazione di Costantinopoli ad opera dei Crociati molte reliquie vengono disperse. Esistono testimonianze scritte di Crociati che dicono di avere visto "la Sindone del Signore".

1205 (1 agosto) Teodoro Angelo, della famiglia del deposedo imperatore di Costantinopoli, scrive al papa Innocenzo III lamentando le spoliazioni subite dalla città ad opera dei Crociati, ed in particolare chiedendo la restituzione della Sindone del Signore, che gli risulta conservata ad Atene.

Notizie sulle IMMAGINI DI CRISTO tramandate dalla tradizione

Per approfondimenti vedere GEORGES GHARIB : Icone di Cristo, Città Nuova 1993.

1. Statua Gnostica di Gesù (Sec. II)

Una delle prime testimonianze risale a sant'Ireneo di Lione, che appartiene alla seconda generazione, dopo gli apostoli. Formatosi in Asia, alla scuola di Policarpo che aveva visto i discepoli del Signore e aveva subito il martirio verso il 160, morì martire egli stesso al tempo della persecuzione di Settimio Severo (202-203). Parlando nella sua grande opera *Contro le eresie della setta gnostica di Carpocrate*, fra cui una donna di nome Marcellina, giunta a Roma ai tempi di Aniceto (154-165), Ireneo accenna al culto che la setta praticava delle immagini e alla pretesa degli gnostici di possedere un'immagine di Gesù Cristo fatta eseguire dal Procuratore Ponzio Pilato, quando Gesù era ancora vivo sulla terra.

2. Immagine di Cristo venerata da Alessandro severo (Sec III)

Una seconda testimonianza scritta sull'esistenza di immagini di Cristo, risale all'Imperatore Alessandro Severo (222-235). Nella sua vita, scritta da Elio Lampidio, tra gli altri meriti dell'imperatore si accenna ad un busto di Gesù che egli venerava nel suo "larario". Il testo non permette di dire se l'immagine venerata dall'imperatore fosse stata una statua o una pittura. L'immagine stessa è sparita senza lasciare altra traccia.

3. La statua di cristo di Paneas (Sec IV)

Un'altra immagine di Cristo, una statua questa volta, ha conosciuto una vera celebrità per lungo tempo, dovuta a due specie di considerazioni: in primo luogo, per la personalità di chi l'ha commissionata; in secondo luogo, per la sua pretesa antichità.

L'immagine è attestata per la prima volta nella prima metà del secolo IV dal primo grande storico della Chiesa antico, Eusebio di Cesarea, nella sua *Storia ecclesiastica*, scritta e conclusa nel 324, quindi dopo la vittoria di Costantino sul rivale Licinio.

Nel libro VII, avendo avuto modo di parlare di cesarea di Filippo, ritenuta patria dell'emorroissa guarita da Gesù (cf. Mt 9,20), e da lui stesso visitata, Eusebio parla di un monumento eretto dalla donna davanti alla porta della propria casa e da lui stesso visto. Interessante notare che Eusebio riporta il fatto come curiosità degna di menzione, che comprova l'esistenza di immagini di Cristo risalenti al tempo in cui egli viveva ancora o poco dopo; ma dà un giudizio negativo sul modo di venerazione, bollato come pagano. Durante l'iconoclastia la statua di Paneas fu invocata come argomento della legittimità di fare delle Immagini di Cristo.

4. Immagini di Cristo viste dall'Anonimo Piacentino (Sec. VI)

Nel secolo VI, un anonimo autore, detto "Anonimo di Piacenza", compose un "Itinerarium" in cui, invocando la protezione del santo martire Antonino, patrono di Piacenza, racconta il pellegrinaggio compiuto con alcuni compagni in Siria, Palestina, Sinai e Mesopotamia. Nel suo itinerario descrive molte cose da lui viste durante il viaggio svolto tra il 560 e il 570.

A noi interessano due diverse immagini di Cristo viste a Menfi, in Egitto (un velo di lino col quale Cristo aveva asciugato il volto, lasciando impresso le tracce dei suoi tratti) e nel Pretorio di Pilato a Gerusalemme (il ritratto di Gesù che si riteneva eseguito quando egli viveva ancora).

5. L'Acheropita di Camulia

Camulia o Camuliana, di cui l'immagine porta il nome, è una piccola città della Cappadocia. L'esistenza dell'immagine è documentata, nel mondo bizantino, a partire dai secoli VI.VII, da testi di origine liturgica e storica che ci permettono di seguirne le tracce fino alla sua sparizione nei primi decenni dell'VII secolo, in coincidenza , grosso modo, con l'inizio dell'iconoclastia.

6. Il santo Mandilion di Edessa (Sec. IV-V)

L'Achiropita più celebre del mondo bizantino rimane il Santo Mandilion di Edessa, il cui influsso fu più duraturo in campo letterario, liturgico e iconografico. Questo influsso si spiega per la convinzione di possedere in questa immagine un vero ritratto di Cristo impresso miracolosamente su un asciugamano (questo è il significato della parola aramaica e araba "mandilion") e mandato al re Agbar di Edessa.

7. La Veronica

Il velo della Veronica non è quello offerto a Gesù, per asciugarsi il sudore e detergere il suo sangue lungo la via del Calvario, dalla pia donna di tale nome. Infatti questo popolare episodio della "Via Crucis" non si trova in nessuno dei Vangeli ed è derivato da una leggenda abbastanza recente. Il nome "Veronica", invece, pare derivi dall'accostamento dell'aggettivo latino "vera" al sostantivo greco "icona", per indicare la "vera immagine" di Gesù tra quelle considerate non dipinte da mano d'uomo. Si racconta che un giorno l'imperatore romano Tiberio fu colpito da una grave malattia. Avendo saputo che nella lontana Palestina operava un eccezionale guaritore di nome Gesù, ordinò al suo messo Volusiano di andare a cercarlo a Gerusalemme. Ma la stagione invernale ritardò la partenza di Volusiano, che giunse in Palestina quando, ormai, era troppo tardi: Gesù era stato crocifisso! Volusiano, però, non volle tornare a mani vuote da Tiberio, perché ne temeva l'ira. Così si mise alla ricerca dei seguaci di Gesù, per ottenere da loro almeno una reliquia del maestro. Così trovò una donna, chiamata appunto Veronica, che ammise di aver conosciuto Gesù, ed anzi gli raccontò una storia prodigiosa. Anni prima, quando Cristo era andato a predicare in una località lontana, le era venuta una grande nostalgia del Signore. Perciò aveva comprato un panno bianco per portarlo ad un pittore affinché questi, sulla base delle sue indicazioni, gliene facesse un ritratto. Ma proprio il giorno in cui era uscita di casa per andare dal pittore, aveva incontrato per strada Gesù, di ritorno dal suo viaggio. Egli, saputo il desiderio della donna, le aveva chiesto il panno e, sfregatolo sul suo viso, glielo aveva restituito con impressi i propri lineamenti. Volusiano chiese immediatamente a Veronica quel ritratto ed ella acconsentì a portarlo di persona a Tiberio. Il quale, appena fu al cospetto del sacro telo, guarì all'istante. Da quel momento in poi l'insigne reliquia rimase

sempre a Roma. Secondo alcuni, questa Veronica sarebbe L'emoirissa citata nel Vangelo che, a detta degli Apocrifi, si chiamava, in greco, "Berenike" da cui il nostro "Veronica".

8. Il Santo Volto di Maloppello

Il Volto Santo è un velo di lino bianco e trasparente della dimensione di 17x24 cm. Man mano che ci si avvicina all'altare il telo comincia a colorarsi sempre di più ed appare il volto di un uomo sofferente.

Secondo una antica leggenda riportata nel libro apocrifo degli Atti di Pilato (VI sec.) una pia donna di nome Veronica asciugò il viso di Cristo lungo la strada che portava al Calvario con il risultato che l'immagine del volto rimase impressa sul telo.

La storia del Velo della Veronica è stata presente per secoli nella cultura popolare cattolica. In occasione del primo anno santo del 1300, il Velo della Veronica divenne una delle "Mirabilia urbis" per i pellegrini che poterono visitare la Basilica di San Pietro in Vaticano.

Le tracce del Velo della Veronica famoso in tutta la cristianità si persero negli anni successivi all'anno santo del 1600, esattamente quando il velo venne rinvenuto a Manoppello.

Sulla base degli studi storici recentemente svolti si presume che in occasione della ristrutturazione della Basilica di San Pietro avviata sotto Papa Paolo V (1605-1621) venne abbattuta nel 1608 la Cappella dove veniva custodita la Veronica, cosicché è probabile che in quella occasione venne rubata.

La decisione di Papa Paolo V nel 1616 di proibire tutte le copie del Velo della Veronica non eseguite da un canonico della Basilica di San Pietro, sarebbe la dimostrazione che la preziosa reliquia non si trovava più in Vaticano. Infatti tutte le copie successive a questo periodo mostravano l'immagine del volto di Cristo con gli occhi chiusi.

A conferma che qualcosa di strano era accaduto è il comportamento di Urbano VIII (1623-1644) il quale non soltanto proibì la riproduzione della Veronica, ma ordinò che tutte le copie esistenti venissero distrutte.

Secondo la "Relazione Istorica" scritta nel 1646 dal cappuccino padre Donato da Bomba, nel 1608 una signora Marzia Leonelli, per riscattare il marito dalla prigione, vendette per 400 scudi il velo della Veronica avuto per dote, a Donato Antonio de Fabritiis. Non essendo la reliquia in buone condizioni, il de Fabritiis lo consegnò nel 1638 ai padri cappuccini di Manoppello.